

Le alleanze necessarie

Stefano Cappellini

Sulle alleanze continua a manifestarsi una delle divergenze più radicali tra Pier Luigi Bersani e Matteo Renzi. Il primo insiste sulla necessità, dopo un eventuale vittoria del centrosinistra alle politiche, di allargare il campo della maggioranza proponendo un patto di governo all'area centrista e moderata. Il secondo ha rispolverato la cosiddetta «vocazione maggioritaria», già teorizzata all'epoca di Walter Veltroni segretario, e invoca un Pd solitario al governo. Si tratta di uno di quei casi in cui non esiste una ragione e un torto in senso assoluto: dubitiamo infatti che, di suo, Bersani trovi disdicevole l'idea di governare in solitaria presiedendo un governo sostenuto da un monocoloro democratico. Se la posizione del segretario Pd appare migliore è perché nasce da una lettura degli scenari politici - e della società italiana - forse meno romantica di quella di Renzi, certo più concreta e realistica.

L'esperienza dice che il Pd ha pagato, e a caro prezzo, la tentazione dello splendido isolamento, come Bersani ha ricordato a Renzi nel corso del loro duello in Rai. Nel 2008 Veltroni era convinto che liberandosi in un

colpo solo di tutta l'area alla sua sinistra avrebbe ottenuto di catalizzare sul Pd voti in libera uscita dal centrodestra e dall'opinione pubblica moderata. Fu un'illusione. Il Pd si limitò a prosciugare la sinistra radicale, penalizzata dai suoi disastri e soprattutto dal meccanismo del voto utile, ma consegnò a Silvio Berlusconi il successo del centrodestra più netto di sempre.

Non è dichiarando solennemente di voler governare in solitaria che si dà più forza alla propria proposta politica, tanto più quando è evidente che nel caso del Pd oggi - e sottolineiamo oggi - questa forza non è sufficiente e che il partito di Bersani non può sperare, nemmeno nella migliore delle ipotesi, di arrivare a percentuali utili a far da sé. Perché Renzi insiste dunque su una strada che, come rileva Bersani, rischia di tradursi in un regalo alla destra?

Renzi dimostra di sottovalutare la difficoltà di governare in una legislatura che continuerà a essere segnata dalla pesante congiuntura economica. E rimuove la necessità che i prossimi cinque anni siano finalmente segnati da una larga ispirazione costituente.

Continua a pag. 28

Le alleanze necessarie

Stefano Cappellini

segue dalla prima pagina

Ma la spiegazione principale è che Renzi continua ad abbeverarsi a un pensiero dominante negli anni della Seconda Repubblica, e che credevamo estinto sotto il peso dei suoi fallimenti: la suggestione di ridurre a due contendenti l'intero campo da gioco della politica. Uno a destra, l'altro a sinistra. Intendiamoci, il bipartitismo non ha nulla di sbagliato o negativo in sé. Semplicemente, l'Italia non è bipartita. Bipolare, questo sì, e fin dagli anni in cui tutto ruotava intorno a Dc e Pci. Ma l'elettorato italiano ha sempre testimoniato di non ritrovarsi nel bipartitismo, di considerarlo una camicia di forza. Persino nella Prima Repubblica segnata dai muri ideologici esisteva una irriducibile area laico-socialista, una vivace area di ultrasinistra, un solido presidio postfascista. Quindi è arrivata la

Lega, ora è spuntato Grillo, e nel frattempo nessuna riforma elettorale o cambio di alleanze ha cancellato l'esistenza di un'area di centro refrattaria a imbarcarsi dall'una o dall'altra parte. Con questo pluralismo la politica deve fare i conti, se non vuole fermarsi alla retorica degli annunci, soprattutto quando si tratta di trasformare il proprio programma ideale in un'agenda di governo realistica e supportata dal necessario consenso nel Paese. È la democrazia. Faticosa, in Italia più che altrove. Ma continua a non esserci nulla di meglio.

Forse una legislatura intera di stabilità e buongoverno potrebbe favorire una semplificazione naturale, portando il partito di maggioranza relativa su cifre più vicine a quelle che vantano le grandi forze tedesche o inglesi e quindi in grado di puntare davvero a governare da solo (al momento le cose non vanno così nemmeno in Gran Bretagna, peraltro). Ma la realtà è un'altra. Il pensiero unico



maggioritario ha invece finto che la complessità della società italiana, e della rappresentanza politica che essa esprime, potesse essere cancellata per decreto. E cancellata ipocritamente, per giunta, perché se c'è un'epoca segnata dal proliferare di partiti e partitini, spesso osceni soggetti a carattere padronale, questa è proprio la Seconda Repubblica: l'epoca che doveva semplificare è stata il trionfo del bizantinismo (e del trasformismo, sua conseguenza naturale).

Rilanciando l'abbaglio della corsa in solitaria, Renzi dimostra di attingere a piene mani a quel repertorio di ricette scadute. Lo dimostra anche il suo linguaggio. Usando la parola «inciucio» a proposito di accordi post-elettorali, il sindaco di Firenze si adagia sulla più squalificata delle campagne di stampo maggioritario, quella che da anni vuole negare al Parlamento, sede della

sovranità popolare, la prerogativa di far nascere governi anche, se occorre, con accordi successivi alle urne. E spesso quelli che gridano all'«inciucio», negando così la lettera dalla Costituzione, sono gli stessi pronti a incatenarsi per la Carta a ogni minima ipotesi di riforma o che lanciano accorati appelli sul declino del parlamentarismo (e, più in piccolo, gli stessi che si disperano per il Porcellum ma guai se il Parlamento si mette davvero in moto per la riforma elettorale).

«Inciucio» è l'ombrello lessicale che in questi anni una sempre più vasta area populista ha usato per inibire qualsiasi tentativo di uscire dallo stallo degli anni Novanta e degli anni Zero. E si capisce bene: quest'area campa sul malcontento e ha tutto l'interesse a mantenere uno status quo così disastroso. Renzi, invece no. La sua volontà reale di cambiare lo stato di cose esistente è indiscutibile. La sua posizione sulle alleanze spinge invece verso la conservazione. E, dal punto di vista della sinistra, pure verso la sconfitta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA